

Perché Prodi ha paura di Tangentopoli

di Massimo Teodori

Perché mai il presidente del Consiglio Romano Prodi avversa così tenacemente la commissione di inchiesta su Tangentopoli? A rigore, l'esecutivo dovrebbe essere neutrale nella materia del controllo che l'articolo 82 della Costituzione riserva al Parlamento e che nelle democrazie liberali è tradizionalmente garantita all'iniziativa delle opposizioni. Eppure non passa giorno che il professor Prodi, coadiuvato dal suo vice Veltroni, non esprima la sua aperta ostilità. Ieri gli ha dato man forte Tonino Di Pietro che, definendo «inutile e una trappola» l'inchiesta, pretende di mantenere nelle mani degli inquirenti la valutazione finale dell'illecito finanziamento della politica: un'assurdità in quanto spetta proprio all'inchiesta parlamentare non già emettere sentenze penali ma dare il giudizio politico su una grave vicenda della Repubblica come Tangentopoli. Avvicinandosi il 23 settembre, giorno in cui si dovrà sciogliere il nodo dell'istituzione della commissione, il presidente del Consiglio intensifica la *moral suasion* su amici e alleati affinché facciano cadere l'idea peregrina. Sorge il dubbio che tanta

zelante avversione non abbia una ragione politica e tantomeno istituzionale, quanto derivi piuttosto da un interesse, per così dire, privato di chi teme che tornino fuori degli ingombranti scheletri nell'armadio che si chiamano *fondi neri Iri*.

Lo scandalo Iri è stato il più grave della Repubblica e il massimo esempio di Tangentopoli su cui è stato steso un velo di pietoso silenzio, anzi una montagna di sabbia. Scoppia nella primavera del 1984 a opera della Procura di Milano dopo otto anni d'attesa da quando i fatti delittuosi erano stati anonimamente segnalati. I massimi dirigenti dell'Iri e di società collegate, tra cui l'ex presidente divenuto senatore dc Giuseppe Petrilli, vengono incriminati o arrestati per appropriazione indebita pluriaggravata «per essersi impossessati della somma di 243 miliardi, abusando delle cariche rivestite».

Si conosce la ricostruzione analitica delle somme sottratte alle partecipazioni statali: a) tra il 1964 e il 1974 si costituiscono fondi neri per circa 400 miliardi; b) tra il 1975 e il 1976 i fondi ammontano a circa 170 miliardi; c) nel 1977-78 sono accesi libretti per 107,7 miliardi a disposizione di Petrilli, Calabria e Boyer; d) nel 1983 i fondi neri per 197,5 miliardi sono trasformati in Cct e Btp. Se si considera il valore della moneta di allora, ci si trova di fronte a un saccheggio senza pari: la Corte dei conti parlò di «uno dei più gravi illeciti pubblici nella storia dell'amministrazione del pubblico denaro (...)

(...) della nostra Repubblica»; ed Enrico Cuccia, che controllava la finanziaria Spafid che gestì una parte dei fondi, ebbe a dire al senatore Cesare Merzagora «tu non puoi nemmeno immaginare a che punto è arrivata la corruzione delle società pubbliche in Italia».

Ebbene, i fondi neri Iri passati quasi sotto silenzio, sono il maggiore caso di Tangentopoli attraverso cui si sono finanziati i partiti per decenni. E Prodi che c'entra? Sì, c'entra, e molto. Perché il professore è stato ministro dell'Industria nel 1978-79, e presidente dell'Istituto dal 1982 al 1989 e poi nel 1993-94. V'è dunque una coincidenza temporale tra i periodi del malaffare irizzato e quelli in cui l'attuale capo del governo ha avuto responsabilità nel ministero e nell'Istituto, almeno nelle operazioni effettuate dal 1982 al 1984. La posizione di Prodi è dunque delicata: è stato più volte interrogato ma mai incriminato. E ammesso pure che non abbia direttamente partecipato alla gestione del bottino (che risultava di 197,5 miliardi nel 1983), è ben strano che agli atti non vi sia traccia alcuna di sue denunce per una vicenda delittuosa così lunga e importante.

Alcuni interrogativi sono perciò d'obbligo: è ragionevole pensare che Prodi all'epoca non sapesse? È credibile che non conoscesse i meccanismi dei fondi neri e i destinatari? Si consideri che la mappa dei beneficiari messa a punto dagli inquirenti ha accertato solo la destinazione degli spiccioli lasciandoli in ombra il grosso della refurtiva. È intrigante il fatto che mai, nei dieci anni di permanenza alla testa dell'Istituto compreso il momento dello scoppio di Tangentopoli, Prodi abbia sentito il dove-

re civile, prima ancora che l'obbligo penale, di svelare l'intera storia dei fondi neri che non può ignorare sulla base della documentazione custodita dall'Iri o affidata a qualche archivio che ha privatizzato il malaffare pubblico.

La verità è che ci si trova di fronte al massimo di Tangentopoli partitocratica. Chi scrive, da deputato radicale, ha battagliato dal 1985 al 1988 per l'istituzione di una commissione d'inchiesta incontrando un'opposizione così aspra da provocare perfino lo scioglimento anticipato del Parlamento nel 1987. Così, a distanza di un decennio, i fondi Iri continuano a proiettare la loro lunga ombra nera su Prodi impaniato in una rete di rapporti con persone che, sapendo, tacciono o mettono a frutto le loro informazioni riservate.

In questo contesto tornano d'attualità alcune domande: che cosa accadde domenica 4 luglio 1993 quando il pm Di Pietro convocò in gran segreto Prodi tenendolo sotto interrogatorio per ore (sembra con grandi urla, come riferisce *Privé* di Emilio Fede)? Qual è stata la forza che ha sospinto Prodi, non leader politico ma «ministro tecnico», alla testa dell'Ulivo sei mesi dopo l'interrogatorio di Di Pietro? Perché lo stesso Pm, divenuto ex, fu cooptato al governo? Su quali argomenti «forti» si è costituito il nuovo asse Prodi-Di Pietro per sparare a zero sulla commissione, mentre viene invocato un improbabile condono per illecito finanziamento dei partiti senza arricchimenti personali? Riuscirà il nuovo muro di gomma formato dall'ex presidente dell'Iri e dall'ex Pm di Tangentopoli a impedire, come già nel 1986-88, l'inchiesta?

Il Giornale

8 settembre 98

(E)